

COMUNITÀ

L'editoriale

La guerra dei mondi



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Non è necessario essere astrofisici o premi Nobel per capire che nel nostro Paese ci sono due realtà, due mondi che corrono paralleli come i binari di un treno. Nel primo, il mondo di B, c'è un signore condannato a quattro anni per frode fiscale che anziché togliere gentilmente il disturbo annuncia *urbi et orbi* di volersi candidare per governare il Paese. Nel secondo, il mondo di I, ci sono 3,2 milioni di persone che hanno perso il lavoro, altri che stanno per perderlo e un esercito di giovani (quattro ogni dieci) che se le cose non cambieranno presto, un lavoro - qualunque lavoro - non lo troveranno mai.

Nel mondo di B si discute e si litiga, ma non sul fatto che un premier abbia potuto approfittare del suo ruolo istituzionale per non pagare le tasse al Paese da lui governato (non lo diciamo noi, ma la Corte di Appello di Milano): si discute e litiga sul tipo di voto che dovrà decidere se quel signore sia ancora degno di rimanere sulla poltrona di senatore. Nel mondo di I non si discute e non si litiga, ma intanto le persone in povertà assoluta (niente casa, niente cibo, niente vestiti) sono raddoppiate in cinque anni: erano 2,4 milioni nel 2007, sono diventate 4,8 milioni nel 2012, come dimostrano le file sempre più lunghe davanti alle mense della Caritas.

Vogliamo continuare? Una delle discussioni più appassionante, nel mondo di B, riguarda la figlia del signore condannato a quattro anni, perché non potendo candidarsi lui (lo dicono una legge e una sentenza) potrebbe almeno candidarsi lei, garantendo continuità sia al partito che al marchio di fabbrica. Ma lei non vuole, o forse sì. Però no.

In attesa di questi avvincenti sviluppi, nel mondo di I si fanno i conti con un Pil che dopo mesi di tracollo sta dando lievi segni di ripresa. Poca roba, intendiamoci, ma proprio per questo bisognerebbe fare il possibile perché il flebile respiro non vada perduto ma incoraggiato. Ci vorrebbe una terapia choc, come ha detto Guglielmo Epifani all'*Unità*. Ci vorrebbero un piano per il lavoro, una riforma delle istituzioni e una riorganizzazione del Paese. Si potrebbero accorpere i Comuni più piccoli, superare le Province, ridisegnare i confini di alcune Regioni con l'obiettivo di ridurre costi e duplicazioni e migliorare efficienza e prestazioni. Si potrebbero fare molte cose o almeno iniziare. Peccato che appena cominci a parlare del mondo di I e dei suoi problemi, ecco che spunta il mondo parallelo di B e le priorità cambiano improvvisamente. Perché nel mondo di B. non ci sono quattro punti cardinali ma due: il sole sorge ad Arcore dietro Villa San Martino e tramonta a

Roma su Palazzo Grazioli. È un mondo strano ma è fatto così. Lo sanno tutti, anche i ministri del Pdl che un mese fa costrinsero il padre padrone alla famosa piroetta votando la fiducia al governo. Una scelta coraggiosa, ma di breve durata. Perché dopo un giorno e poche ore i disobbedienti fecero marcia indietro, tornando a casa come Lasie.

È chiaro che nessuna terapia, per quanto importante e urgente, potrà mai avere successo se continuamente interrotta: avete mai visto un chirurgo uscire dalla sala operatoria per rispondere al cellulare? Eppure questo è proprio quello che avviene dal 2 ottobre, perché da allora Alfano e soci non fanno che passare, con pendolare regolarità, dal mondo di «B come Berlusconi» a quello di «I come Italia» per poi tornare indietro.

I ben informati dicono che i cosiddetti «innovatori» (cioè gli alfaniani, cioè i governisti) stiano in realtà cuocendo a fuoco lento il vecchio leone giocando sul fatto che senza di loro il cavaliere non ha i voti in Senato per mandare tutto all'aria. Possibile. La storia degli ultimi vent'anni insegna però che Berlusconi una via di fuga la trova sempre: costi quel che costi, come dimostrano i tre milioni del caso De Gregorio.

Mentre Alfano e Berlusconi giocano la loro personale partita a scacchi, nel mondo parallelo dell'Italia le cose non vanno avanti, ma indietro. Come gli indici di fiducia di consumatori e imprese che a ottobre sono tornati a diminuire. Come i prezzi e l'inflazione, che calano perché a calare sono i consumi. E dall'inizio dell'anno gli ordini delle imprese che producono solo per l'Italia sono calati del 10%. Ci vorrebbero misure di sostegno alla domanda, dicono gli esperti, ma nella legge di Stabilità non se ne vede

traccia.

Il guaio è che il risanamento del Paese richiederebbe una politica mirata e una maggioranza che la sostenga. Il pendolino di Alfano e soci tiene in piedi il governo, ma non aiuta il Paese. Perché ogni decisione, ogni iniziativa vive sotto l'eterno ricatto che tutto possa saltare da un momento all'altro. La stessa legge di Stabilità, pur timida e con molti difetti, potrebbe venire rinforzata e corretta se il Parlamento si dedicasse davvero ai problemi dell'Italia e non a quelli del Cavaliere, se anziché minacciare il Vietnam parlamentare e la guerriglia (così parlò Brunetta) ci si occupasse di ridurre il cuneo fiscale, correggere le tasse sulla casa, aumentare gli investimenti. E bisognerebbe ripristinare e incrementare il credito a imprese e famiglie. Come ha ricordato Paolo Guerrieri, dalla fine del 2011 i prestiti alle imprese sono diminuiti di oltre 70 miliardi di euro. Il rifinanziamento del Fondo di garanzia per le imprese piccole e medie è un passo nella direzione giusta, ma bisogna che quel passo abbia una falcata più ampia e decisa. Lo stesso per il patto di stabilità interno: un miliardo è una cifra importante ma non sufficiente. E forse, proposta ardita, si potrebbero persino rivedere i saldi di spesa, concetto tabù per il ministro dell'Economia.

Di questo e di altro si dovrebbe discutere nel mondo di I, individuando e realizzando scelte coraggiose per riaccendere il motore economico del Paese. Per farlo è però indispensabile capire se il governo, come dice Letta, ha davvero un'altra maggioranza o se quella del 2 ottobre sia stata una simpatica sceneggiata. Perché la domanda, per quanto imbarazzante, è a questo punto una sola: a quale mondo appartiene Angelino Alfano?

@lucalandò

Maramotti



Dio è morto A che serve fare gli artisti?



Andrea Satta
musicista
e scrittore

A CHE SERVE FARE GLI ARTISTI? A CHE SERVE? CHI SIAMO? COME CI DEFINIAMO? CHI CI VUOLE? AVER DEDICATO LA VITA, STUDIATO E AMATO COPIONI E PENTAGRAMMI A CHI INTERESSA? Qual era la notte che non doveva passare? Il giorno che non doveva arrivare? L'amore che non ci doveva infettare? La vanità che non ci doveva sopraffare? E ora? Ora che niente serve più a niente, che c'è un piccolo mondo di autoreferenziali che si turna le opportunità e una grande maggioranza che non sa niente, né del bene, né del male, né del bello,

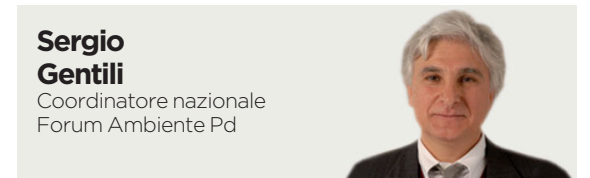
né del brutto, che ha percezione solo per ciò che si inforna loro in bocca, come una pancia che sazia a comando, illusa perfino di scegliere, truffata fino in fondo con la finzione della opzione.

Lo ammetto per me è un'ossessione, ogni volta che vedo una fila, essere umani in riga ad attendere qualcosa, mi prende male, mi appaiono come schiavi, disoccupati d'amore, torturati, incoscienti, vaporizzati, freezeati, decotti, indotti e mi viene rabbia e mi viene tutto chiaro nella mente: introdurre un desiderio che diventi presto una necessità, far credere che saziare redima, farlo annusare, prima avvicinare, poi allontanare e quando stremati si abasserà la guardia, venderlo al prezzo più alto. Come un adulto a un bambino. Un inesorabile squilibrio. L'unica arma da opporre sarebbe la cultura, offerta alla gente comune, non tanto quella puramente tecnica, ma quella che apre la mente, la filosofia, quella che non dà lavoro: il greco, il latino, l'antropologia, la sociologia, la psicologia, la storia delle religioni, la storia, le storie e la geografia. Invece sempre più si fanno largo i quiz a risposta multipla quando si valuta una preparazione generale e poi elaborati tecnici per le competenze professionali e che uomo ci sia dietro

quelle prove non viene mai fuori. E la musica e la postura del corpo e il valore della parola e la storia del teatro? E la ricerca della luce e l'emotività del colore? Qualunque assessore risponde sempre a chiunque che per la cultura non c'è budget. Non è il reato più grave? Io faccio il «pediatra di base» in una zona di periferia di una grande città, credete che se chiedessi alla Asl di mettermi a disposizione una figura di «mediatore culturale», una persona straniera che ha studiato per questo e che vive qui da noi, ci sarebbero risposte positive? Sempre più persone, ad esempio, hanno dubbi sull'importanza e sulla necessità di sottoporsi a vaccinazioni, non sarebbe opportuno fare degli incontri pubblici informativo-divulgativi? Credete che i genitori dei miei bambini sappiano come è fatto il Paese da cui provengono i tanti stranieri con cui dividono il tempo mentre aspettano che io li visiti? Io sono convinto che ci sia malafede. Malafede culturale e programmatica. Sennò perché un governo locale o nazionale scrive «0» nella casella-fondi di alcuni assessorati e di alcuni ministeri? Non è chiaro che il futuro del mondo passa da lì? «Una matematica tuta blu in un mare ribelle...» (Léo Ferré) è il canto dei nostri giorni.

Il commento

L'Ilva è un caso nazionale: difendiamo lavoro e ambiente



Sergio Gentili
Coordinatore nazionale
Forum Ambiente Pd

LA VICENDA GIUDIZIARIA DELL'ILVA DI TARANTO SI ALLARGA. TRA GLI INDAGATI OLTRE ALLA FAMIGLIA RIVA E AL SUO MANAGEMENT, ci sono altre 53 persone. Tra questi c'è il presidente, i consiglieri e un assessore della regione Puglia, il direttore dell'Arpa, il sindaco di Taranto, un deputato, alcuni consiglieri del ministero, un sacerdote, un carabinieri ed altri. La giustizia fa il suo dovere. Auspichiamo che il suo corso sia il più veloce possibile. È indispensabile che i responsabili dei reati contro l'ambiente e contro la salute dei lavoratori e dei cittadini siano individuati e condannati, mentre la dignità di persone non colpevoli vada fermamente difesa.

Il Pd con il suo seminario svoltosi a Taranto su «Il risanamento ambientale dell'Ilva e le prospettive di sviluppo territoriale», organizzato dal forum e dal dipartimento Ambiente, dal partito regionale e di Taranto e dagli «ecodem», ha messo in luce come l'Ilva sia una grande questione nazionale ed europea verso cui il governo italiano ha avuto una attenzione particolare, nominando un commissario e un sub commissario ai quali è stato consegnato l'obiettivo di ambientalizzare la fabbrica, salvaguardando la salute, l'ambiente e l'occupazione. Altri avrebbero voluto conservare con qualche belletto il vecchio impianto siderurgico e altri ancora lo avrebbero voluto chiudere, lasciarlo degradare con tutto il carico inquinante, il dramma della disoccupazione e la paralisi delle bonifiche.

La sfida di coniugare l'ambiente, la salute e il lavoro è ormai in campo. Le forze del cambiamento e dello sviluppo sostenibile si giocano molto. La vicenda Ilva è il crocevia in cui si collocano sia un nuovo sviluppo di qualità dell'intero territorio, sia la nuova collocazione del meridione nel tessuto economico e produttivo dell'Italia e dell'Europa. Non c'è ancora piena consapevolezza di questo dato oggettivo. Le popolazioni locali hanno un ruolo decisivo e vanno messe nelle condizioni di

svolgerlo con la tempestiva informazione e con un pieno coinvolgimento nelle scelte per la riconversione ecologica.

Il lavoro del commissario e del sub commissario sta dando i primi positivi risultati in termini di riduzione significativa dell'inquinamento. È stato presentato, dal comitato degli esperti, un piano per la tutela ambientale e sanitaria che prevede interventi strutturali (parchi minerali, movimentazione, alti forni, cokerie, rifiuti) e, nel contempo, sperimentale innovazione tecnologica del ciclo produttivo (sostituzione del coke con il gas) e ciò per abbattere l'inquinamento dell'aria, del suolo e dell'acqua e per difendere la salute dei cittadini di Tamburi e dei comuni vicini. All'Ilva c'è anche un nuovo tipo di intervento dello Stato, osteggiato dalle destre, che non prevede la nazionalizzazione, neppure tagli sui costi, cioè sul lavoro, né risorse a pioggia, ma una governance che ha come scopo la rigenerazione ecologica della produzione e la ricollocazione dell'azienda sul mercato. Tutto ciò sarà a costo zero per la comunità in quanto le risorse necessarie vengono trovate all'interno dell'azienda stessa (bilanci, patrimonio, produzione). I lavori per l'ambientalizzazione, che dureranno tre anni, prevedono un impiego di almeno 5.000 occupati e, in presenza di una ripresa economica, un aumento della produzione che riassorbirà la cassa integrazione in rotazione degli attuali 1500 lavoratori. Sono previsioni, messe per iscritto, che vanno verificate collettivamente e realizzate nei tempi previsti e nella trasparenza.

La faccia che ancora non si vede della vicenda Ilva è quella del serio impegno in atto e dei primi risultati positivi. La politica, quella seria che lavora per l'interesse generale, deve ora accentuare la sua presenza e attenzione, almeno su tre questioni: a) far crescere la partecipazione consapevole dei cittadini, dei sindacati, delle categorie d'impresa e delle associazioni, cosa assolutamente necessaria dopo le profonde lacerazioni sociali e l'insicurezza diffuse, ricompattando le forze su un nuovo modello di sviluppo e di opportunità locali; b) combattere il realistico pericolo della paralisi amministrativa, dal ministero ai Comuni, che potrebbe essere innescato da un eccesso di cautela nello svolgimento del lavoro sia in azienda, sia per le autorizzazioni necessarie al risanamento e alla produzione; c) superamento delle sovrapposizioni burocratiche dei vari livelli dello Stato. Il governo dovrà avere la massima tempestività nel rimuovere questi pericoli e strozzature e dovrà essere supportato dal confronto con le forze sociali e i partiti. La questione Ilva non deve riguardare solo i commissari di governo e la magistratura, ma la politica perché sono in gioco le sorti dell'occupazione, della salute e della siderurgia italiana, come della credibilità complessiva della democrazia.